

# Andrea Frizzera

## *Roma: la sovranità e il modello*

Augusto Cerri

Già Sapienza Università di Roma, Italia

**Recensione di** Frizzera, A. (2021). *Roma: la sovranità e il modello. Le istituzioni politiche romane nel IV libro del "Contrat social", di Jean Jacques Rousseau*. Milano: Le Monnier Università, 216 pp.

Un recente libro di Andrea Frizzera (*Roma: la sovranità e il modello. Le istituzioni politiche romane nel IV libro del "Contrat social", di Jean Jacques Rousseau*), muovendo dai luoghi del 'Contratto sociale' nei quali vengono esaminate le istituzioni romane, confrontati anche con ulteriori spunti dello stesso autore, perviene a rimetterne in discussione il pensiero politico.

L'analisi è condotta con estremo rigore scientifico non solo confrontando la narrazione *rousseauviana* con il dato storico quale altrimenti ricostruito ma, innanzi tutto, con le fonti del pensatore ginevrino ed anche con i testi di autori antichi frequentati. Lo studio, dunque, è mirato proprio alla analisi del pensiero di Rousseau quale si rivela nel modo in cui descrive e valuta un dato storico e non immediatamente di questo quale si può *aliunde* attingere.

Rousseau costruisce un sistema politico nel quale si incorpora e, in certo senso, trova limite la libertà dei cittadini, ma la libertà religiosa resta piena, ad esempio, nel foro interno. La libertà naturale dell'uomo non tutta, dunque, si traduce nel partecipare ad una sovranità comune, ma risulta, per ciò che non riguarda la gestione degli interessi sociali, garantita per sé. Ciò conferma indicazioni varie ed anche di chi scrive e contribuisce ad illuminare, ad esempio, la sof-



**Edizioni**  
Ca' Foscari

Published 2022-06-30

### Open access

© 2022 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



**Citation** Cerri, A. (2022). Review of *Roma: la sovranità e il modello*, by A. Frizzera. *Lexis*, 40 (n.s.), 1, 281-284.

ferta dialettica, sottolineata anche in questo lavoro, fra *Contratto sociale* ed *Emilio*, non a caso fra loro contemporanei.

La sovranità cui l'uomo partecipa come cittadino trova nella legge eguale espressione suprema, rispetto a cui le ulteriori funzioni collettive sono subordinate. Lo stesso 'dittatore' romano, nominato nel silenzio della notte come cosa di cui si di debba vergognare, non partecipava del potere legislativo. Ma la legge è tale solo se esprime, appunto, norme eguali; e, allora, deve essere interpretata ed applicata con un'imparzialità che ne rispecchi la struttura essenziale. La divisione dei poteri viene accolta, dunque, in una versione debole non come garanzia contro la legge, in modi e forme che possano riecheggiare il governo misto, ma come garanzia contro le passioni umane che dalla intrinseca eguaglianza di quella possono deviare. Sul punto, il Frizzera ricorda significative riflessioni del Cattaneo. Qui è, *in nuce*, sotto vari profili (a cominciare da quello della validità della legge, dal rapporto fra legge ed atto fondativo in un regime di costituzione flessibile) non poco costituzionalismo moderno.

L'eguaglianza formale della norma esprime profili comuni di libertà o, se si preferisce, interessi comuni, solo a certe condizioni di società omogenea, sia quella agricola di Roma delle origini, sia quella di Ginevra (ricordo il quartiere 'artigiano' di Saint Gervais) sempre presente nel suo cuore. Altrimenti può nascondere la protezione del privilegio. Si apre, allora, il capitolo delle 'basi sociali' di una democrazia, frequentato dagli studiosi contemporanei e presente in normative come quella, ad esempio, *antitrust*. Il problema è attuale; la risposta di Rousseau, che riecheggia quella antica della *lex agraria*, è di certo pertinente, ma, forse, non aggiornata.

E qui cade il discorso sui 'comizi romani', luogo di esercizio della funzione legislativa, che occupa parte centrale nello studio in esame. Non poche sono le inesattezze riscontrate in un luogo pure decisivo nel pensiero *rousseauviano*: in parte dovute allo stato delle conoscenze della storiografia dell'epoca od anche a fraintendimenti di autori tardo romani. Non sono in grado di seguire fino in fondo le notazioni filologiche del Frizzera. Tutto questo, nella presente sede, interessa, come si è accennato, solo in quanto indice che rivela un pensiero segreto del nostro autore. Certo è che sorprende il lettore contemporaneo l'esaltazione di Rousseau dei comizi centuriati e la sottovalutazione, ad esempio, dei comizi tributi, le cui relazioni, fra l'altro, con i risalenti comizi curiati restano oscure, nella sua ricostruzione; e si resta sorpresi anche con se stessi, di non aver rilevato a suo tempo questa sorta di anomalia. I comizi centuriati, sotto l'apparenza di esprimere la struttura militare di un esercito ormai fondato sulla 'falange oplitica', in effetti veicolano una prevalenza schiacciante dei ceti agiati. Certo, Rousseau correttamente mostra come anche nei comizi tributi la prevalenza delle classi agiate fosse garantita dal fatto di raggruppare 'le *populace*' nelle quattro tribù urbane; e, nel con-

fondere questi con i *concilia plebis*, critica anche il fatto che ne fosse esclusa una parte significativa della cittadinanza: i patrizi, appunto.

Non si tratta di valutare, nella nostra ottica ricostruttiva, lo spessore storico di una struttura partecipativa che finiva per il coinvolgere tutta la popolazione residente, a differenza di altre esperienze antiche ed anche di quella ginevrina, e neppure di stabilire se ciò fu una novità della monarchia etrusca o riproducesse un dato già presente nei comizi curiati; certo è che Rousseau finisce con il considerarli centrali nell'esperienza storica romana e aggiunge che i difetti di struttura vennero superati da fattori di mobilità sociale, per cui anche i plebei sovente ebbero a raggiungere i maggiori livelli di reddito, dalla prassi di sorteggiare la centuria che per prima avrebbe dovuto essere interrogata dal magistrato sulla proposta di legge (centuria *praerogativa*) e dal profondo senso di giustizia e di equilibrio di un popolo dedito all'agricoltura.

Certo, la 'virtù' romana delle origini, di cui è parte essenziale anche l'equilibrio e la moderazione, non può essere un elemento del tutto secondario quando si ricostruisce l'esperienza storica ed istituzionale 'repubblicana'. Ed è innegabile che non poche leggi fondamentali e popolari furono approvate dai comizi centuriati (a cominciare dalla *lex valeria* sulla *provocatio ad populum*), anche secondo la storiografia ufficiale ben nota a Rousseau, pur se è vero che, ad esempio, le leggi Licinie-Sestie (sviluppo 'cruciale' della costituzione romana) vennero approvate dai comizi tributi. Aggiungerei che quella amata da Rousseau è la Roma delle origini, agricola e pacifica, sempre ansiosa di tornare al sereno lavoro dei campi dopo averli difesi dalle predazioni dei vicini; la Roma il cui vero fondatore, dice Rousseau, deve ritenersi Numa Pompilio e non Romolo. Le tendenze successive, mercantili ed anche aggressive (talvolta si dice: imperialiste) sono, nel suo pensiero, sintomi e fattori di decadenza. E questo, ancora, forse spiega la sua attenzione privilegiata ai comizi centuriati.

Resta però difficile, per un lettore moderno, comprendere come questo istituto possa esser presentato come un 'modello'; ed anche le notazioni sui comizi tributi lasciano perplessi. Era davvero un 'democratico' Rousseau o, piuttosto, deve essere ascritto ad una corrente di pensiero 'repubblicana', risalente nel tempo ed ancor oggi vivace (penso, ad esempio, ad autori come Michelman, Bellamy)? O, semplicemente, era fautore di una democrazia 'saggiamente temperata' come accenna nel discorso sull'origine dell'ineguaglianza?

Rousseau cerca un sistema nel quale la libertà naturale dell'uomo si conservi e si arricchisca nella vita sociale, superando, attraverso la partecipazione, l'arido isolamento individuale (quello che si riscontra, ad esempio, anche in luogo di Parigi affollato da persone fra loro indifferenti). Il suo contributo si pone, allora, all'incrocio di diverse discipline, come la filosofia politica, il diritto costituzionale, la psicologia sociale, la sociologia, l'economia. Lo sforzo di que-

sto pensatore è di trovare strutture giuridiche e pratiche sociali idonee a sostenere istituzioni che, per ogni via esaltano le qualità e la libertà umane, luogo privilegiato di una vita effettivamente felice (e qui l'*Emilio* si ricongiunge con il *Contratto sociale*), ma sono costantemente insidiate ed erose dai vizi antichi e risorgenti dell'uomo. Da questo punto di vista, aristocrazia e democrazia sono omologhe, osserva il Nostro, perché cercano strumenti idonei a rendere effettiva e feconda la libertà di persone che sono 'pari fra loro', siano essi anche gli *homoioi* spartani (ben al di sopra della massa). Le differenze non sfuggono a Rousseau, quando esalta il carattere produttivo del 'popolo' di Ginevra o di Roma, ben diverso da quello della città greca, ma non escludono l'analogia, sotto certi profili non insignificanti.

Rousseau, inoltre, è un pessimista; come osserva acutamente il Frizzera, non crede, a differenza del Machiavelli, nell'attitudine auto-propulsiva della libertà. Un regime libero nasce dal fallimento di altre esperienze, ma poi occorre conservarlo qual è fino ai limiti del possibile, contrastando le forze che lo erodono. La 'democrazia di Rousseau' è, in qualche modo, una *militant democracy*, come direbbe la Corte europea dei diritti dell'uomo.

Oltre a ciò, dobbiamo tener conto del fatto che Rousseau scrive in un tempo nel quale l'emersione alla coscienza ed alla presenza politica del 'quarto stato' non era ancora venuta in essere e la stessa esperienza ginevrina che costituisce un retroterra segreto del suo pensiero rispecchia, con estrema severità, il suo tempo.

Condanna senza sfumatura, come Montesquieu, la schiavitù, ma ritiene che la cittadinanza attiva possa essere riconosciuta solo a chi è in grado di mantenere se stesso e, nell'ipotizzare una costituzione per la Corsica, conferma questa idea, relegando in una sorta di limbo, coloro che si sono battuti per la sua indipendenza ma ancora non posseggono mezzi sufficienti per mantenersi (patrioti, non proprio cittadini). Partecipa, dunque, in pieno di una cultura anteriore all'ingresso sulla scena politica del quarto stato, nei cui confronti mai è propriamente ostile, anche se diffida della sua capacità di essere indipendente, requisito essenziale per esercitare con virtù il ruolo di cittadino.

Ma restano aperti ulteriori interrogativi: egli stesso ed i suoi contemporanei come consideravano il suo pensiero? In realtà egli restò isolato anche nell'ambito dell'Illuminismo e la tardiva esaltazione che ne fa Kant forse non cancella le domande sulle ragioni di questo isolamento.

Rousseau, forse anche per la sua cruda sincerità, la sua vivace vena polemica non priva di un qualche auto-compiacimento, è stato oggetto di amicizie ed odi senza limiti, esaltazioni ed esecrazioni. È forse giunto il tempo di un giudizio maturo e misurato che lo collochi semplicemente nel ruolo che gli compete nella storia del pensiero politico. Il contributo del Frizzera sembra muoversi, appunto, nell'ambito di una nuova stagione di studi *rousseauviani*.